

EDITORIALE 3.20

In una fase della nostra vita dove l'attualità la fa da padrone è molto curioso per noi che scriviamo nella primavera-estate 2020 sapere che ci rivolgiamo a chi ci leggerà nell'autunno inoltrato e che, a questo punto, ne saprà più di noi! Ci verrebbe da chiedere, noi a voi: l'epidemia è passata? O sta riprendendo vigore? Avete ripreso a lavorare in presenza con bambini, adolescenti, adulti o siete ancora "blindati" dalle precauzioni, distanziazioni, restrizioni, indicazioni ministeriali...? Oppure... tutto è passato, salvo la disoccupazione che è tornata a crescere, la crisi economica, le cicatrici personali e ci siamo persi anche l'occasione di innovare la scuola e la società, e tutto è come prima? Siamo su "Scherzi a parte"?

Noi qui, dal passato, non possiamo fare che i reporter e i memorialisti, conservare le tracce di ciò che abbiamo vissuto e continuare a riflettere sui tanti temi che si presentano ogni giorno

In questo editoriale innanzitutto faremo una rapida carrellata su una parte delle nostre video-iniziative su "Zoom", la piattaforma che è stata per tanto tempo la nostra casa virtuale: come ho sentito dire da una collega, con gli incontri a distanza che hanno mobilitato centinaia tra soci e non soci, si è creato un più ampio contatto, ci siamo maggiormente uniti, siamo diventati una comunità.

TEMPO SOSPESO

In quello che abbiamo chiamato "tempo sospeso" è stata esplorata la variegata mappa dei temi che il "lockdown" ci ha presentato. Abbiamo avuto qualche tentennamento nel riproporli, per poi decidere che questo riepilogo può far bene alla memoria!

Cambiamenti. Abbiamo vissuto un forte cambiamento dei nostri comportamenti quotidiani, una drastica riduzione delle relazioni corporee, una deprivazione sensoriale, che ci hanno indotti tra l'altro a constatare il bisogno primario della nostra corporeità, a recuperarne il senso "radicale": oltre alle diffuse e gravi sofferenze individuali e familiari, un tempo diverso ci è stato restituito, nuove *routines* sono state sperimentate e momenti di vuoto fertile recuperati, la bulimia *digitale* indotta ci ha fatto cercare ricche e variegate compensazioni nella *manualità*, nella *creatività*, nell'*ironia*...

Emozioni. Il pericolo ha dato fiato all'arcaica paura dell'ignoto, dell'estraneo... ma anche a una inedita solidarietà e unità possibile ("siamo sulla stessa barca"), e ancora a un senso di privazione della libertà conquistata e il timore che nulla sarebbe stato più come prima, ma anche la speranza di

nuovi orizzonti. E poi l'intolleranza per il protrarsi del tempo dell'incertezza, l'insofferenza, la stanchezza, la diffidenza e la paura verso l'estraneo che si incontrava per la strada.

Fragilità. Ci siamo sentiti esposti e deboli e questa condizione ci ha fatto richiudere in noi stessi, pensare al nostro orticello, o aprire lo sguardo verso la sofferenza dei più bisognosi. Gli anziani, che avevano scoperto da poco che la “vecchiaia ufficiale” si era spostata più avanti di una decina d'anni, sono stati i più falciati dal virus e sono stati ri-confinati a uno stato di dipendenza e impotenza. È cresciuta l'attenzione alle gestioni cattive, a volte criminali, delle case di cura, alla solitudine dei vecchi, comunque privati della frequentazione dei parenti. Quanto ha pesato la loro incompetenza a realizzare scambi mediatici digitali... E poi c'è stata la mancanza di mezzi tecnologici, che ha escluso dalla Didattica A Distanza e dalle relazioni virtuali tanti bambini e ragazzi: questi ci auspichiamo possano essere i primi a essere di nuovo accolti dagli insegnanti, in nuovi spazi e con diversi tempi, con maggior attenzione e cura.

Il limite. L'esperienza del Covid-19 ci ha messo di fronte al limite e al bisogno d'aiuto (non siamo onnipotenti), alla necessità di legami solidali, per qualcuno unico rimedio per superare il “disturbo narcisista” della nostra società. Tutta la nostra modernità, la tutela tecnologica, la globalizzazione, il mercato, insomma tutto ciò di cui andiamo vantandoci, ciò che in sintesi chiamiamo progresso, ha intercettato improvvisamente la semplicità e l'essenzialità dell'esistenza umana.

Nuovi o vecchi valori. Dal primato dell'economia e della politica a lei sottomessa, centrali sono tornati a essere i temi della vita e della sopravvivenza, del rapporto con il proprio corpo, della cura, della relazione con gli altri, del rapporto tra medicina e politica, della conoscenza dei fenomeni mondiali e della nostra biologia. Per quanto il virus non faccia di per sé distinzioni di ceto e di cultura, di fatto la disuguaglianza della risposta, dell'assistenza, della speranza di vita è stata ed è abissale.

Un valore che dallo sfondo delle nostre preoccupazioni ci è balzato davanti con prepotenza è stato quello dell'ecosistema, la comunità degli organismi viventi, di cui facciamo parte: abbiamo scoperto infatti che la pandemia è il risultato della nostra massiccia manipolazione del territorio e della relativa rottura degli equilibri ecologici, appunto.

Siamo rimasti tutti sorpresi che sia bastato un nostro parziale ritiro dalle piazze, dalle strade, quindi una riduzione dell'inquinamento e delle diverse fonti di disturbo, perché diversi animali selvatici riconquistassero gli spazi della città e l'aria diventasse di nuovo respirabile.

Il futuro. Qualcuno ci ha suggerito di passare dalla paura all'audacia e di fare dell'attenzione e della cura il nuovo modo di stare al mondo. Qualcun'altro teme che questa esperienza passi invano, senza lasciarsi dietro un cambiamento, perdendoci l'occasione di recuperare il nostro essere "comunità" e ricordarci di essere "corpi". In ogni caso resteranno tracce, piccoli o grandi traumi e la probabilità di nuove pandemie.

Bambini e genitori. Abbiamo esplorato, nella sospensione di tante nostre esperienze professionali in presenza, nuovi modi di contatto a distanza con i bambini, ci siamo reinventati linguaggi e abbiamo colto l'occasione di pensare insieme a nuove alleanze da stabilire con i genitori, che abbiamo in maniera diversa frequentato in questi tempi: li abbiamo trovati carichi di bisogni, di domande, alcuni di loro ci hanno scelti come referenti e abbiamo riflettuto sulla reciprocità, fertile dimensione in ogni campo della cura e dell'aiuto. E ci siamo fatti stupire dal paradosso: ci siamo assunti un ruolo d'aiuto in un contesto in cui tutti vivevamo lo stesso dramma, gli aiutanti e gli aiutati.

Abbiamo riflettuto su quale poteva essere lo specifico ruolo della/o psicomotricista nella collaborazione con la coppia genitoriale: "consulenza" su spazi, gioco, aiuto in famiglia, tempi, ritmi e rituali; sostegno e condivisione di emozioni, fatiche e gioie, possibilità creative e trasformative; nuove alleanze e insieme la riscoperta dello spazio esterno, della vita e dell'educazione all'aperto.

Educatrici/educatori e insegnanti. Ho postato sui social più volte il messaggio di Umberto Galimberti che auspica che chi si prende cura degli altri, chi opera nel mondo della scuola sia selezionato sulla base della propria capacità empatica (e aggiungo: responsabilità): in questi mesi si è reso evidente che numerosi insegnanti hanno lavorato con impegno, intensità e fatica emotiva, mentre molti altri... hanno approfittato per *far niente* o quasi *niente*! Lo dico con rabbia e irritazione: spero che sia riconosciuta questa differente posizione deontologica.

LA RIPRESA

Nella fase due e tre, si è tornati a popolare la città, tra prudenza/paura ed eccesso/spavalderia, si è cominciato a recuperare un contatto pieno con la primavera inoltrata: ma è stato anche il tempo di valutare come si sta uscendo da questa vicenda, noi anziani, adulti, adolescenti, bambini. È un'analisi complessa che richiede tempo: qui ci limitiamo a qualche considerazione.

Ci giungono da più parti analisi psicologiche sulle tracce invisibili ma profonde, sullo stress a cui siamo stati esposti o sui traumi più o meno manifesti che la pandemia ci ha lasciato in eredità: *ferite dell'anima*, come alcuni le chiamano, che hanno intaccato il consueto modo di vivere e vedere il

mondo, attraverso il dolore per i lutti, l'esperienza diretta, spesso prolungata e sfibrante, della malattia, accompagnata in alcuni (troppi) dal vissuto dell'abbandono e della mancata assistenza; tutti i gravi lasciti della "clausura" in soggetti fragili, contesti a rischio, poveri sul piano culturale e socioeconomico, oltre che spazialmente ristretti ed emotivamente a rischio, o dove il controllo sociale è stato particolarmente costringente.

La forma in cui il disagio più o meno forte si è espresso ha trovato diversi nomi: isolamento o ritiro sociale, problematiche compensative legate al cibo o al sonno, depressione, angoscia, fobia, comportamenti ossessivi o di violenza ed esplosioni d'ira, dipendenze...

Tutto vero! Ma qui la mia, la nostra tendenza a mettere in rilievo le risorse e le positività porta a una moderata critica, soprattutto verso quell'ambito psicologico che privilegia formule diagnostiche, piuttosto che riconoscere le storie e i processi soggettivi originali delle persone.

Una parola ricorsiva di questo momento è "trauma": deriva dal greco e conduce al significato di *ferita*, più in generale definisce l'effetto di un evento improvviso e violento subito, e più in particolare allude a qualcosa che *attraversa da parte a parte*, può essere la trafittura della lama di un pugnale, o un *passare al di là* di carattere più metaforico. Tutti siamo stati *attraversati* da qualcosa che non può che lasciare il segno, che richiede ascolto, cura e aiuto specifico, o addirittura, paradossalmente, ha rappresentato essa stessa una *cura*. Nella formazione e nell'esperienza dell'aiuto, anche psicomotorio, attraversare può equivalere a *passare il guado, uscire dal tunnel, toccare il fondo e risalire*, e prevede l'atteggiamento responsabile e consapevole dell'*affrontare*, contrario all'evitamento, alla rimozione, e alla fuga.

Questo esercizio semantico non è astratto, ma nasce dall'analisi di alcuni processi evolutivi che abbiamo evidenziato nell'esperienza educativa, preventiva, terapeutica di questo periodo pandemico, con soggetti di età diverse.

Per alcuni lo stare a casa (tra l'altro obbligato, quindi senza colpa) ha rappresentato un sollievo, non uno stress ma una risposta allo stress di quella "normalità" di ritmo e stile di vita a cui ora impariamo a guardare con sospetto e bisogno di andare oltre: famiglie abituate a ritrovarsi insieme solo alle sette di sera (da cui scattava un altro fitto mansionario, dalla preparazione della cena all'addormentamento dei bambini) che hanno ritrovato un inatteso tempo di convivenza in epoca di lavoro che ha anche alcune qualità della vacanza.

Alcuni bambini che vivevano con grande fatica l'andare a scuola ne recuperano il piacere per il ritmo più blando e per la novità dello strumento tecnologico che ha permesso la scuola a distanza, lo stesso in cui si immergono quando fanno videogiochi. Al tempo stesso la distanza, sofferta da altri, per qualcuno ha rappresentato la possibilità di meglio affrontare la fatica di *andare a scuola* o di

certe relazioni difficili, per esempio, con insegnanti e compagni, e ha permesso di vivere meglio le richieste scolastiche: un po' come giocare in casa per una squadra di calcio.

Per alcuni questa regressione non ha prodotto dipendenza, è stata fertile, ha permesso a bambini eternamente capricciosi e oppositivi di costruire autonomia e crescita. Tutto questo malgrado la deprivazione motoria e spaziale, l'accumulo di bisogni espressivi che ha prodotto poi motivazione all'uscita, all'apertura sociale, alla ripresa dei contatti.

L'esperienza di un tempo digitale prolungato (al video-gioco si è aggiunta la scuola a distanza) insieme al maggior tempo a disposizione ha portato piccoli e grandi a cercare altro, ad aprirsi alla creatività, alla manualità, ai vecchi e nuovi giochi da tavolo, alla cucina, al collaborare in casa, o al gioco nel piccolo cortile.

E riflettendo in particolare sui bambini: di fronte ai limiti imposti la gran parte dei bambini ha dimostrato di farcela a rinunciare, a tollerare, a soffrire, a cercare compensazioni creative nelle relazioni, nella scoperta del nuovo, nel gioco... La realtà incontrata, salvo le situazioni di estremo disagio, ha svolto una funzione di limite, di contenimento molto più efficace di quella esercitata da tanti "educatori" d'oggi: i bambini ce la fanno! Oltre all'indubbio diritto alla protezione, c'è il diritto di avere accanto adulti che confidino in loro, che credano nella loro resilienza.

Infine, la fase dell'uscita dalle restrizioni spaziali ha messo in evidenza in noi e in altri delle risposte sorprendenti, accanto al senso di liberazione e riscoperta del *fuori*: "sto così bene dentro", "mi prendo del tempo", "mi sento ancora insicuro/a", reazioni che credo possano essere tutte collocate sul piano della normalità personale, del rispetto dei propri tempi.

Con l'aiuto dei lettori questa disamina può ulteriormente svilupparsi!

E poi c'è la ripresa scolastica attorno alla quale, nel momento in cui scrivo, cresce l'affanno degli addetti al lavoro e dell'opinione pubblica. Anche noi abbiamo in corso un ampio progetto di riflessione, ricerca, formazione in questo senso. Qui lancio solo un paio di... "sogni" sulla scuola che verrà, affidandomi alla sintesi di una lucida giornalista, Corona Perer: "È incredibile ritrovarsi a pensare che proprio nel momento in cui la scuola è stata forzatamente fermata a causa di Covid-19 si sia aperta una grandissima opportunità: resettarla. Per rifarla migliore, più giusta, più efficace, più educante. Una scuola aperta, egualitaria e rigorosa sul piano dei valori dentro comunità educanti che a loro volta devono essere aperte ed evolute. In sostanza una scuola nuova"¹.

Il preside Federico Somaden, di Trento, da lei intervistato ci dona una prospettiva, una boccata d'aria pulita, un'idea tra tante possibili: "Si può partire dai temi legati alla Bellezza del proprio territorio, affascinare i ragazzi al tema: devono sentire la voglia di migliorarlo. Un atto che i giovani

¹ Corona Perer, *La scuola tra sogno e realtà*, www.giornalesentire.it, 10 maggio 2020.

sanno fare e sanno cogliere se guidati a questo. Significa farli partecipare alla cura: ci si cura con la Bellezza e la bellezza va curata: perché vivere nella Bellezza abbassa i livelli di stress, la bellezza va quindi protetta, e bisogna far sì che i ragazzi si attivino nella manutenzione della bellezza: scoprendola, narrandola e migliorandola”².

ALL’APERTO

La necessità di riaprire le scuole in sicurezza, a settembre, ha dato improvvisamente fiato a quei progetti di educazione all’aperto che sono nati nel tempo, non certo per evitare gli “assembramenti”, ma come modello educativo complementare e/o alternativo alla scuola tradizionale. Quando ancora i bambini vivevano un sufficiente tempo fuori casa, da Maria Montessori in là, dai primi anni del secolo scorso, vennero concepite scuole all’aperto, per motivi prevalentemente igienico-sanitari, rivolte a bambini deboli, fragili sul piano fisico, puntando sul potere benefico dei bagni di sole e di aria, del movimento e dell’immersione quotidiana nella natura.

Ma nel nord Europa l’educazione in natura ha una forte tradizione anche come modello educativo globale: “questo approccio pedagogico trova le più diverse declinazioni, a partire dagli anni Cinquanta, quando in Danimarca viene fondata la prima *scuola nel bosco*, e l’idea si allarga a tutto il nord Europa influenzando in maniera significativa anche gli altri contesti educativi. Si trattava e si tratta di un movimento educativo che nasce dal basso: da gruppi di educatori e genitori che intendono rispondere ai mutamenti sociali e dello stile di vita in atto in quel tempo. Essi, infatti, individuano nel progressivo allontanamento dalla natura il venir meno di esperienze fondanti per la crescita, nonché rappresentative della propria cultura: il contatto con la natura, il gioco e il movimento all’aperto, la socialità all’aperto, le tradizioni locali”³.

In Italia, solo più recentemente, sono nate numerose esperienze in natura, scuole nel bosco, fattorie didattiche, orti urbani per bambini, anziani, soggetti disabili..., *agrinidi* per i più piccoli: tutte importanti sperimentazioni alle quali è stato dato l’appellativo di *Outdoor Education (O. E.)*. La motivazione sempre più discendeva e discende da un’analisi del modo di vivere che progressivamente si è affermato. È diminuito il contatto diretto con la realtà naturale, con effetti dimostrati sia sullo sviluppo globale sia sulla salute: obesità, asma, allergie, miopia, difficoltà motorie, minori competenze sensoriali e di regolazione, difficoltà emotive come le piccole fobie, gli stati di insicurezza, l’ipercinesi, l’incapacità di concentrazione...

² Ibidem.

³ Lucia Carpi, *Giocare fuori – Il contributo psicomotorio all’educazione all’aperto*, in “Psicomotricità”, n. 63, 2018, Erickson, Trento, pp. 29-30.

Questo impoverimento è stato provocatoriamente definito da Richard Louv “disturbo da deficit di natura”⁴.

Nell’attività all’aperto, dichiarano i sostenitori dell’O. E., crescono, più che in altri contesti, l’autostima, la fiducia in sé e l’autonomia, migliorano le abilità sociali, si sviluppano maggiormente le abilità comunicative a partire dalle esperienze multisensoriali a cui i bambini prendono parte; è più forte la motivazione all’apprendimento, cresce l’attenzione, si potenziano e si affinano le abilità motorie.

E i rapporti di queste pratiche con la Psicomotricità ce li spiega Lucia Carpi: “La psicomotricità è depositaria di molto del sapere riguardante la natura infantile e per questo ritengo possa offrire validi strumenti per considerare i bisogni dei piccoli e rispondere valorizzando la via predisposta dalla loro natura per crescere: il gioco spontaneo in ampio spazio con materiali non strutturati. [...] Nella maggior parte delle proposte educative [dell’O. E.] al centro dell’offerta educativa si possono trovare la valorizzazione e l’esplorazione di *movimento e gioco spontanei, ampi spazi, sensorialità e dimensione grupale* (spontanea e/o facilitata)”⁵.

Ma questo tema avrà un maggiore sviluppo nelle prossime pagine ...

LA SCRITTURA

Durante il periodo di quarantena, ANUPI Educazione, in collaborazione con la rivista “*La psicomotricità nelle diverse età della vita*”, ha proposto un corso di scrittura sulla professione tenuto da Laura Bettini e Laura Pomari, redattrici della rivista. Sviluppatisi in 3 incontri intervallati da esercitazioni personali, il corso ha avuto lo scopo di aprire una riflessione su come scrivere sulla Psicomotricità; ogni partecipante ha sviluppato un tema con l’obiettivo di produrre un proprio articolo. Anche se di breve durata, il lavoro di riflessione e scrittura della professione ha già prodotto dei “pezzi” significativi che ci fanno ben sperare in un allargamento dei collaboratori della rivista. Convinti che tra le competenze dello psicomotricista ci debba essere anche la riflessione e la diffusione del proprio lavoro attraverso la produzione scientifica, sarà cura delle redattrici riproporre un percorso sulla scrittura dedicato nello specifico agli psicomotricisti.

PENSANDO AD ALEX

Perché questo pensiero ad Alex Zanardi, che ha lottato tra la vita e la morte, in una rivista di Psicomotricità? Lo capirete da questa citazione di Massimo Gramellini: “Il giorno stesso in cui

⁴ Richard Louv (2005), *Last Child in the Woods: Saving Our Children from Nature-Deficit Disorder*, Chapel Hill, NC: Algonquin.

⁵ Lucia Carpi, *op. cit.*, p. 31.

tornò a casa senza le gambe, Alex Zanardi volle sfidare suo nipote a nascondino. Prima si infilò nel caminetto. Poi avvicinò due sedie e ci si sdraiò sopra coprendosi con un plaid. Infine si mimetizzò dentro il portavivande. La sera il nipote confidò al padre: *da grande voglio guidare una macchina da corsa e non avere le gambe come lo zio*. Alex sostiene che, dei tanti complimenti che ha ricevuto, quello rimane per distacco il più bello. Il complimento di un bambino a un uomo che, per rinascere, ha saputo tornare bambino”².

.....

Questo numero “strano”, in quanto cresciuto in un periodo strano e complesso, sviluppa il tema previsto, “Spazi, materie ed oggetti in Psicomotricità”, e contemporaneamente fa numerosi riferimenti alla fase di emergenza che abbiamo vissuto.

Nella sezione “*Esperienze e metodi*” l’articolo di Luisa Formenti fa da sfondo agli altri contributi occupandosi di *setting*, in un senso ampio, direi *paradigmatico* e attento al contesto, che in questo caso è quello della scuola primaria: sviluppa con chiarezza il posizionamento, le mete, i principali strumenti della/o psicomotricista e, pur facendo un riferimento prevalente alla ricerca della Psicomotricità Relazionale, risulta rappresentativo della storia più recente della Psicomotricità Educativa in contesto scolastico, prima della fase emergenziale che ci pervade e ci costringe e stimola a guardare oltre.

Il contributo di Laura Bettini si occupa in particolare di allestimenti ed oggetti in Psicomotricità, in un’ottica di ripensamento delle forme e di coerenza verso i principi fondanti.

Donata Castiello cura una intervista alla collega Eleonora Poluzzi sul tema dell’approccio psicomotorio “in natura”.

Federica Cicu, infine, raccoglie le iniziative creative prodotte nel nostro campo in periodo di “quarantena”

Monica Ottone è testimone di un progetto psicomotorio in Scuola Primaria, dove emerge l’integrazione possibile tra gioco e apprendimenti, con una particolare cura agli stimoli narrativi.

Nella sezione “*Prevenzione*” Anne M. Wille prosegue la sua riflessione sulla musica, orientandosi ai temi della sintonizzazione adulto-bambino. Pur operando in Terapia Psicomotoria, con la sua sensibilità ed esperienza l’autrice fornisce finisuggerimenti anche al lavoro educativo.

Nella sezione “*Formazione*” Alberto Zatti e Lucrezia Bravo dedicano un articolo all’esperienza formativa in Psicomotricità, in contesto pubblico e privato, secondo la visione integrata che viene sviluppata nel recentissimo libro, da loro curato, al quale collaborano numerosi formatori.

Nella sezione “*Spazio aperto*” la pedagoga Marta Arduino ci offre un chiaro punto di vista sul tema dell’educazione all’aperto. Inoltre ospitiamo dei contributi brevi, che abbiamo chiamato

² Gramellini M., *Alex e la regola dei 5 secondi*, “la Repubblica”, 20 giugno 2020.

”pillole”: la riflessione di Irene Fornengo, sui temi del distanziamento corporeo e del ruolo delle parole; la presentazione di un materiale ad uso collettivo, del setting psicomotorio da parte di Marina Massenz; la testimonianza della collega Veronica Andrisani che ci racconta un suo creativo espediente, il ruolo affettivo svolto nei mesi scorsi da un peluche di nome Lollo!

In questo numero pubblichiamo in alcuni box, alcuni prodotti di creatività e riflessione che hanno caratterizzato il periodo di emergenza Covid-19: *Caviardage* di P. Coppa, *Virusironia* di L. Pomari, *Corpo e Natura* di F. Lorenzoni.

Buona lettura!

A cura di Ferruccio Cartacci e Redazione